

Dalla Carta Archeologica dell'Etruria alla Carta Archeologica del Regno d'Italia

Il primo pensiero d'una carta archeologica d'Italia fu di Adolfo Cozza (1). Artista di squisito sentimento e di vasta cultura, che aveva acquistato con la diretta osservazione dei monumenti e della grande arte del passato, ingegno poderoso e versatile, nelle aspirazioni del suo spirito ebbe pur quella di acquistare esatta notizia dell'Italia antica, di cui segnava e disegnava le vestigia sparse, corrose o sfatte dagli uomini e dal tempo.

Con questo amoroso intendimento, luminosa gli parve l'idea di formare una carta topografica, nella quale segnare le orme rimaste degli Etruschi e, quindi, degli altri popoli soggiogati dai Romani, della stessa civiltà romana nelle città e villaggi distrutti, nelle necropoli, nelle vie, nelle ville e nelle terme. Studio questo essenzialmente storico, suggerito dalla pietà della patria, fecondo di mirabili risultati, com'è facile intuire, chè per esso si ha una base sicura e solida per le ulteriori indagini, onde costruire il maestoso edificio, che mostri al mondo l'augusto volto dell'Italia nostra in ogni tempo.

Ho qui dinanzi la lettera che il Ministero dell'Istruzione Pubblica il 3 dicembre 1881 indirizzò al R. Commissario dei Musei e Scavi della Toscana e Umbria, Gian Francesco Gamurrini, per comunicargli la proposta del Cozza e domandargli parere e consigli in proposito:

« Il sig. conte Adolfo Cozza si è rivolto a questo Ministero facendo una proposta sulla utilità di raccogliere tutti quanti i dati utili allo studio dell'antica topografia, che vengono offerti dagli scavi eseguiti nel territorio volsiniese ed in altri luoghi dell'Etruria.

« Egli dice che coi nuovi scavi sono conosciute moltissime vie antiche che mettevano ai centri una volta abitati ed ai sepolcreti. Ma essendo le opere di esplorazione condotte per lo più dai privati, e col solo fine di raccogliere oggetti, avviene che non solo si perdono le memorie della costruzione delle tombe e degli antichi edifici nei quali si fanno le ricerche, ma si perde altresì ogni notizia di queste antiche vie di comunicazione. Quante volte a lui fossero forniti i mezzi, egli dice che sarebbe lietissimo di mettersi con tutto l'impegno a salvare questo materiale prezioso per la scienza, coordinando la maggior parte degli studi fatti finora per la scienza, coordinando la maggior parte degli studi fatti finora sopra i tanti trovamenti e formando i rilievi.

(1) È improprio dire che il Cozza fu il primo a pensare ad una Carta archeologica d'Italia, chè, senza neppure accennare a tentativi già fatti, trovo che il Ministro Bonghi, istituita la Direzione generale delle antichità e belle arti con Giuseppe Fiorelli, Pietro Rosa e il Gamurrini, nella prima adunanza tenuta il 10 maggio 1875, espose sopra tutto il desiderio che si componesse la Carta archeologica dell'Italia, ma fu merito precipuo del Cozza d'aver indotto alla attuazione pratica di un progetto che senza di lui poteva rimanere tale ancora per molto tempo.

Benchè non ci sia modo di soddisfare il desiderio del sig. conte Adolfo Cozza, così come è espresso, poichè non si può fissare in bilancio la somma di lire tremila annue che egli domanda, pure prima di decidere sopra la cosa, tenendo conto della somma valentia di quel bravo signore, vorrei conoscere se al credere di V. S. sia da affidarsi al Cozza un lavoro che servisse a formare una qualche zona della carta archeologica nella parte che concerne l'Etruria.

Ma deve tenersi sempre presente che le condizioni del bilancio non consentono di disporre di larghe somme, nè permettono assegni continuativi, per cui sarebbe mestieri di sapere, precisato prima bene il lavoro, quale somma occorrerebbe per condurre a termine il lavoro.

Insomma prima di dare alcun riscontro al sig. Conte Cozza, desidero conoscere l'avviso della S. V. ».

La risposta non poteva essere più sollecita ed entusiasta. Due giorni dopo il Gamurrini scrive:

« Parmi, cosa che grandemente mi consola, che voglia veramente l'E. V. scuotere per la suprema volta il sonno dell'Etruria. Dico suprema perchè o adesso o mai: il tronco da oltre venti secoli è caduto, poche foglie sono rimaste nel suolo, che il tempo trasporta via; adopriamoci dunque a raccoglierle.

A questo sentimento nobile di carità patria, al desiderio di un utile e modesto lavoro è ispirata la domanda che all'E. V. ha diretto il valente signore conte Adolfo Cozza, al quale non poteva trovare che una degna eco nell'animo dell'E. V. Ma, mentre è sì ben disposta ad assecondare la tanto auspicata impresa, mi palesa altresì che il bilancio non consentirebbe una spesa grave e continuata, quale richiederebbe l'indole della proposta, la quale mira a formare una carta topografica dell'Etruria, quale dagli ultimi ritrovamenti si potrà rilevare.

Dell'utilità dell'opera non è a discutere: la ideò e la eseguì il Canina a spese dello Stato Pontificio per l'Etruria marittima: ma, a dir vero, è la cosa più infelice ch'egli abbia fatto per la scienza e la topografia. Più artista che archeologo, non mise una pietra salda su cui tranquillamente possa la scienza fare assegnamento. È da rifarsi, se si può; è da farsi poi dov'egli non giunse: si può dire che il Canina ci abbia lasciato un debito da soddisfare.

Tenendo adunque conto strettissimo delle savie osservazioni dell'E.V., sarei di parere che la proposta venisse accettata in massima, e che rispetto alla parte pratica si tenessero le seguenti norme:

- a) Che s'inizii la carta topografica dell'Etruria antica colla regione di Volsinium;
- b) Che la proporzione sia di 1 a 25000, cioè il doppio della carta italiana dello Stato Maggiore;
- c) Che s'indichino i resti delle vie antiche, la loro direzione, le posizioni delle città e luoghi popolosi, i sepolcri e le reliquie dei monumenti;
- d) Che si prendano i disegni a semplice contorno e le piante dei monumenti;
- e) Che il disegnatore Conte Adolfo Cozza compia, dietro la direzione del Commissariato, tale lavoro in otto mesi.

A questo effetto si stabilisca al medesimo la corresponsione di lire 250 il mese, cioè una complessiva somma non superiore di lire duemila. Per la parte

che mi riguarda dichiaro che il Ministero non deve subire nessun aggravio. Sono contentissimo dell'indennità che ricevo per il mio ufficio, ed anche tanto più contento sarò se l'iniziativa avrà esito certo con tanta utilità per la scienza e tanto decoro per lo Stato, per il quale dobbiamo tutti cooperare. Questo mi basta ».

Il Ministro tutto approva e il lavoro comincia.

Era la metà di febbraio del 1882, così racconta il Gamurrini nell'orazione commemorativa, malauguratamente inedita, che io sappia, del compianto Adolfo Cozz, quando si entra insieme in campagna nel Viterbese. Quasi subito chiamai il giovane aretino Angiolo Pasqui (allora, dal 1880, segretario del Commissariato dei Musei e Scavi dell'Etruria e dell'Umbria). Quale alacrità in quei cuori ardenti, quale amoroso disimpegno al proprio e difficile compito. Si levavano la mattina per tempo e non badando ad intemperie e fatiche percorrevano grandi tratti inospitali per indagare le antiche vie... E via, miglia sopra miglia, tornando la sera stanchi, ma lieti quando fosse stato un giorno fruttuoso, da poter segnare il corso, o il bivio o il trivio delle vie, notare l'esistenza di un villaggio distrutto, di un sepolcreto sul fronte di vecchia strada o sul greto di minacciosa rupe.

Prescelta, ad iniziare il lavoro, la Via Cassia, quella che da Roma, traversando l'Etruria, perveniva ad Arezzo e Firenze e Lucca e quindi s'innestava coll'Aurelia marittima per la Liguria, si mossero, per avere un primo punto certo, dalla mansione di Forum Cassii presso Vetralla nel Viterbese colla direzione verso Sutri. Fra le vestigia della morte e l'oblio del tempo ricercavano essi l'antica vita dei padri, e mentre l'uno, il Cozza, disegnava da maestro con tratti geniali e decisi, il Pasqui descriveva e poi notava nella carta topografica militare da 1 a 50000, distinguendo con doppio colore la civiltà etrusca e la sovrapposta romana. Il Gamurrini infine tutto raccoglieva, ordinava e riferiva. E così fu dapprima esplorato tutto quello spazio che si determina da Viterbo, Bieda e Sutri ed i prossimi castelli fra le vie Cassia e Clodia: regione quanto mai popolosa un tempo per le migliaia di sepolcri rinvenuti, sia pure sconvolti o rovesciati in massima parte dalla marra e dall'aratro.

Al termine della prima campagna, gennaio-giugno 1882, il Gamurrini presenta al Ministero la relazione del lavoro compiuto. Dalle parole che la precedono, non appare soddisfatto per la quantità dell'opera sua e dei suoi collaboratori, chè ristretto è stato l'ambito ove si svolsero i loro studi: « Ma se si consideri, egli dice a scusa, che la regione è la maremma, dove è necessario rifugiarsi in paeselli l'un dall'altro non poco lontani, dove si manca di strade e il terreno è il più delle volte difficile assai a praticarsi, specialmente nell'inverno, e dove, quando s'inoltra la primavera, l'aria diviene pesante e nelle fatiche di tali viaggi pericolosa, e che finalmente è oltremodo arduo il rintracciare le antiche vie e le antiche località, che la barbarie ha distrutto, il tempo ha cancellato e il terreno stesso coperto, non parrà lieve il compito che ci siamo assunto e che abbiamo, sebbene distratti assai spesso anche da altre cure, condotto a termine. Si vedrà a colpo d'occhio il risultato che si è ottenuto e quanto possa dare incremento non tanto alla topografia quanto alle ricerche archeologiche dell'Etruria.

Rispetto alla topografia è stato definito il vero corso di due vie principali, che traversavano l'Etruria venendo da Roma e, prolungandosi verso la Liguria, si dirigevano verso le Gallie. Fin qui dopo tanti studi, o apparenza di studi,

erano assolutamente sbagliate anche nei tratti più chiari e visibili. È stata così corretta la recente carta archeologica dell'Italia centrale del Kiepert nei due tratti della Cassia e della Clodia, aggiungendovi le loro stazioni; si sono aggiunte molte vie aderenti, che il Canina aveva parte mal segnate e parte inventate. Si sono scoperte due città etrusche, Manturano e San Giovenale, e quindi, assicurata l'esistenza di diversi grossi borghi colle loro necropoli, si è aumentata la collezione epigrafica etrusca e latina; nuovi monumenti italici sono stati designati e messi alla luce; svelata molta parte storica locale, che era ignorata finora, facendo tesoro delle tradizioni e delle carte del medio evo... ».

Questo primo risultato non parve esiguo al Ministero, che non fu scarso di lodi per il Gamurrini e per i suoi valenti cooperatori, sì che animati di maggior volere, remossi alcuni ostacoli incontrati in quel primo inizio, distribuito più razionalmente il compito di ciascuno, fu continuata negli anni seguenti la bella intrapresa. Non è compito qui riferire nei dettagli quanto fu lavorato e quanto prodotto nell'anno seguente e nei due appresso: « In quei tre anni, afferma lieto il Gamurrini nella sua Autobiografia, la carta archeologica fu opera tutta di amore e sacrificio, chè eravamo certi di larghi frutti e della sua importanza. E quei frutti li producemmo con relazioni di scoperte e con disegni ammirabili del Cozza, chè non eravamo provvisti nemmeno di una macchina fotografica. Nel 1883 eravamo giunti in Civitacastellana, la falisca Faleri, la quale città andava ai nostri occhi manifestandosi. Erano apparse le rovine di un gran tempio etrusco e frantumi di statue in terra cotta. Il luogo venne esplorato minutamente e ne rilevammo il perimetro colle celle laterali. Dove era l'ara si trovò la testa colossale di Giunone. La scoperta era grande, che illustrai nelle *Notizie degli scavi* e dimostrai essere quello il tempio venerato, descritto da Ovidio, di Giunone Argiva, e donde recaì a Roma l'anfora faliana con le figure e le epigrafi, che illustrai nella seduta solenne dell'imperiale Istituto archeologico germanico. Quest'anfora fu il primo soggetto, il seme del museo italico nella vignolesca villa di Giulio III... ».

In una comunicazione apparsa nel I volume degli *Studi Etruschi* su i lavori dell'antica Commissione per la Carta archeologica, Raniero Mengarelli, dandoci sommario ma esatto conto di tutto il materiale raccolto in quei tre anni e, sporadicamente, negli anni appresso, materiale che egli afferma importantissimo per la topografia, la storia e l'arte antica, ha offerto una prima volta agli studiosi un'idea approssimativa dell'ingente mole di dati, di riferimenti, di documentazioni e di disegni racchiusi nelle ventidue cartelle, che si conservano nell'Archivio di Villa Giulia. La parte della Carta archeologica compiuta comprende settantuno tavole di rilevamenti topografici, di piante e sezioni di monumenti e disegni di particolari, chè di ogni località studiata furono eseguite piante, sezioni, e talvolta anche vedute e particolari di monumenti, di costruzioni e di sepolcri. Delle vie venne segnato il tracciato con l'indicazione di tutti i monumenti esistenti lungo di esse. Numerose poi le tavole topografiche riassuntive delle scoperte: da ricordare quelle di: Orvieto e adiacenze, Bolsena, Norchia, Tarquinia, Narce e Calcata, Sutri, Nepi, Orte, Gallese, Bracciano, dell'agro Falisco, di Torri in Sabina, di Gabi.

Dinanzi a questa imponente documentazione compiuta per l'illustrazione delle antichità dei territori ricordati, nonostante alcuni piccoli difetti che, dice il Mengarelli, non si potevano evitare se non nel corso del lavoro e in seguito

all'esperienza dei primi tempi, difetti che spesso consistono in una non perfetta uniformità di metodo grafico ed illustrativo, lo stesso Mengarelli fa voti che sia tutto e integralmente pubblicato dopo un opportuno lavoro di coordinamento e di aggiornamento. Chi scrive queste note potrebbe aggiungere un altro voto, che sia cioè messo mano, magari contemporaneamente all'anzidetta pubblicazione, ad una storia o relazione completa di questo primo, glorioso tentativo della Carta archeologica d'Italia. Ho qui dinanzi una mirabile quantità di studi relativi ad essa, non tutti davvero pubblicati nelle *Notizie degli scavi* (non fu pubblicata nemmeno, se non nella parte epigrafica, quella prima Relazione a cui sopra ho fatto cenno); c'è inoltre nei nutriti scaffali due grossi inserti di studi preliminari, propedeutici, sulle rovine d'Italia lungo i secoli, diligentemente ordinati e annotati con riferimenti bibliografici. Tutto questo materiale non deve andare perduto o dimenticato: è facile ad uno studioso mettersi in via e compiere opera di importanza scientifica eccezionale, e forse anche letteraria, chè le relazioni non contengono soltanto aride notizie o schemi di lavoro da compiersi, ma offrono altresì il più vario e ricco insegnamento per le ricerche archeologiche ravvivato spesse volte dall'episodio gustoso, da particolari che non sai se più ammirare o crederli oggi possibili, e tutto in una forma che rivela la fiamma di un amore, che solo può sentire chi non cura la fatica e non avverte i sacrifici nell'ambito intento di svelare il divino volto della madre.

Dopo dunque tre anni di fervido lavoro, la Carta archeologica subisce una prima sosta. Quali ne siano stati i motivi sarebbe presto detto: ragioni burocratiche, necessità di studi particolari sui rinvenimenti fatti, difficoltà inerenti all'impresa in se stessa, perchè si trattava di percorrere zone disabitate e malariche, tanto che nella corrispondenza è talvolta accennato a malattie dell'uno o dell'altro. Ma non è da tacere anche il motivo, dirò così psicologico. L'iniziativa era troppo bella, ma il compito tanto vasto e affidato solo a quei tre campioni, dal cuore dei quali era nata ed aveva preso vita con ardore pari alla passione che l'aveva caldeggiata. Fin dall'inizio però era mancato tutto quell'assetto preventivo, anche finanziario, che assicurasse la continuità: gli assegni, ad esempio, al Cozza e al Pasqui erano limitati ai mesi di lavoro effettivo, ciò che non poteva impedire ad essi di accettare, nei mesi che non era consentito entrare in campagna, incombenze d'altra natura, che venivano magari dal Ministero stesso, che di quei due valenti uomini riconosceva e apprezzava il valore, ciò che però li distraeva fin oltre il tempo consentito. Il Gamurrini poi aveva le cure dell'ufficio, che dovevano necessariamente impedirgli o distornarlo almeno da una partecipazione attiva ai lavori della Carta.

E così per il 1884 e 1885 manca nelle carte, che ho fra mano, qualsiasi accenno di lavori eseguiti. Pare anzi che durante quell'anno si sia taciuto del tutto al riguardo, tanto che nei primi di febbraio del 1886 il Ministero rinnova al Gamurrini l'incarico di dirigere la Carta archeologica, con vivo piacere di lui, che risponde grato e approfitta dell'occasione per ripetere quanto sia grande l'importanza di essa, se non la necessità e l'urgenza: « Invero, egli aggiunge, ben poco si è progredito in questi quattro anni, chè a quest'ora dovevano essere prodotti oltre dodici quadrati e invece non sono che sei, i quali desiderano di vedere la luce ed essere fra le mani degli studiosi della nostra storia antica. Le forze dei due egregi giovani sono state distratte, sia pure in utili cose, da un lavoro, che deve usufruire di tutto il loro tempo e del loro valore. Adesso

L'E. V. pone nuovamente in me la sua fiducia, perchè raccolga il già fatto e lo dimostri e lo esponga: quindi diriga l'opera dei due giovani nel campo che devono perlustrare colla maggiore economia di tempo, essendo l'impresa di una Carta archeologica oltremodo grande e direi terribile. Disponga perciò l'E. V. le cose in guisa che lo Stato, la scienza e l'arte ne traggano il frutto desiderato... ».

Viene così creata una vera e propria direzione della Carta archeologica e il lavoro prosegue con rinnovato ardore, sempre però nel territorio falisco, chè nuovi rinvenimenti e d'importanza eccezionale furono quivi fatti, che accrebbero a dismisura il Museo italico di Villa Giulia. Ma queste felici scoperte furono poi quelle che allontanarono di nuovo e fecero, si può dire, naufragare la Carta archeologica chè lo studio e la sistemazione degli oggetti rinvenuti a Civita Castellana assorbì l'attività e distrasse l'attenzione delle superiori autorità, come anche quella dei due collaboratori del Gamurrini, incaricati dal Ministero di quello studio e di quella sistemazione.

Mosse il Gamurrini lamenti per la nuova perdita di tempo, sia pure involontaria, lamenti che furono anche ascoltati dalla Direzione Generale, mossa altresì dal fatto che al Parlamento era stata presentata, nel settembre 1887, una interrogazione al Governo sul modo com'erano spese le somme richieste per la Carta, ma e per il cambiamento di persone nella Direzione Generale, che portò a tutto un nuovo indirizzo nelle relazioni cogli uffici dipendenti, e per la necessità che si faceva tuttora urgente di attendere agli scavi nel territorio di Civita Castellana, ricchi di resti di città, di pagi, di necropoli, di vie, le cose non migliorarono affatto e la Carta ebbe soltanto apparenza di vita.

Ma troppo ormai si era conosciuta l'utilità di essa e l'importanza, ciò che indusse l'on. Ministro nella risposta all'accennata interrogazione a promettere in modo solenne ch'essa sarebbe stata condotta innanzi senza ulteriori indugi, sarebbesi anzi allargata la cerchia delle operazioni da estenderla a tutta l'Italia. A quest'ultimo fine il 7 novembre 1889 fu emanato un decreto, comunicato al Gamurrini il 10 gennaio 1890, col quale fu costituito presso la Direzione Generale delle antichità e belle arti un ufficio per la Carta archeologica d'Italia e al Gamurrini affidata la direzione, togliendolo a tal fine dall'ufficio di Commissario per le antichità della Toscana e dell'Umbria.

Ma le cause che avevano ritardato la Carta per l'Etruria non furono rimosse. Tanto il Cozza che il Pasqui, che soli avevano la perizia necessaria, furono ognora distornati per altre mansioni; anche il Mengarelli, assunto alla Carta nel Settembre 1891, era stato inviato a Sassoferrato ad eseguire la pianta dell'antica Sentinum, e se pur qualcosa fu fatto, non fu eseguito un lavoro continuativo, quale esigeva la creazione d'apposito ufficio. Le cose poi precipitarono quando, abolita con Decreto R. 28 giugno 1891 la Direzione generale delle antichità e belle arti, fu stabilito un nuovo ordinamento dell'amministrazione centrale per l'arte antica e con altro Decreto R. del 19 agosto 1891 fu riformato il personale dell'amministrazione provinciale, col quale tutti i servizi dell'amministrazione medesima dovevano far capo ai Musei e alle Gallerie.

Con ulteriore Decreto del 31 gennaio 1892 la Direzione della Carta passò al Direttore del Museo di Villa Giulia. Vale la pena riprodurre i tre articoli del Decreto R. per trovare giustificazione delle ultime battute della ingloriosa fine di una impresa tanto bene auspicata: Art. 1. I lavori della Carta archeologica proseguiranno sotto la direzione di chi è a capo del Museo Nazionale Romano

nella sezione di Villa Giulia, e vi saranno adibiti gli ufficiali del ruolo nell'Amministrazione provinciale dell'Arte antica ed il personale straordinario che sarà richiesto. — Art. 2. Gli studi ed i rilievi, che non sarà necessario di pubblicare per la stampa, dovranno essere custoditi nell'Archivio del Museo a profitto degli studiosi che vorranno esaminarli. — Art. 3. La Direzione del Museo dovrà prendere accordi coll'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in tutti quei casi, nei quali i lavori della Carta porteranno a riconoscere avanzi di antiche costruzioni, che siano degni di essere tutelati per mezzo dell'azione diretta dell'ufficio medesimo.

Fu un'esautorazione del Gamurrini, a cui giunse inopinato e improvviso quel Decreto, inopinato tanto che pochi giorni prima, il 21 gennaio, il Ministro aveva richiesto e il Gamurrini dato notizie e consigli e fatto proposte per l'ulteriore svolgimento delle operazioni. Ne mosse, com'è naturale, lagnanza, non tanto perchè colpiva la sua persona, ma anche perchè vedeva pregiudicato d'assai il proseguimento della Carta stessa, tolta dal suo naturale indirizzo e affidata a persone nuove. Il Ministro, ch'era allora Pasquale Villari, personalmente rispose, giustificando il Decreto, adducendone motivi d'ordine puramente amministrativo e assicurando al tempo stesso il Gamurrini della sua fiducia e della certezza che il lavoro della Carta « procederà oltre coi consigli e con la cooperazione Sua, che darà ad essa nella parte scientifica il principale indirizzo come in passato, integro rimanendo il programma esposto con la ricordata lettera del 21 gennaio ».

Ma, dirò così, l'incanto era definitivamente rotto, e per quanto si cercasse di sostenere in vita, con lavori di quando in quando tentati ed eseguiti, la mirabile intrapresa, a poco a poco tutto tacque.

Senza ch'io m'attardi a trarre dalla corrispondenza nuovi motivi della sua ingloriosa fine, mi accontenterò di ripetere le parole che il Gamurrini scrisse nel 1920 nelle sue Memorie, che sono come un testamento: « Pur troppo, per le solite incresciose ed inesplicabili contrarietà createmi da chi meno avrebbe dovuto, questa bella ed utile intrapresa fu troncata e spenta. Quanto mai me ne dolsi e come se ne rammaricarono meco i miei cari discepoli e compagni Adolfo Cozza ed Angiolo Pasqui, la cui morte adesso rimpiango, che vedevano le loro fatiche ed i grandi sudori per sempre perduti! Ora le carte che vi si riferivano, le relazioni e i disegni giacciono incomposti, e confusi i manoscritti nell'Archivio italico di papa Giulio fuori di Porta Flaminia ».